

Katbrin Schmidt, Due racconti brevi

La ricetta Norvegese

Mi si screpolano le labbra, devo trovare a tutti i costi un'erboristeria per comprarmi una crema o, meglio ancora, un burro di cacao, quella "ricetta norvegese". Ha sempre funzionato bene. Si dice che a furia di urlare le labbra si screpolano di più ed è proprio così: prima ho sgridato la bambina che non mi voleva lasciare in pace, eppure l'avevo scarrozzata fino ai giardinetti proprio per poter mettere in ordine e catalogare in pace tutti gli articoli, avevo portato apposta un raccoglitore e avevo messo nello zaino una buchettrice assieme ai giornali; avevo sistemato la bambina nel seggiolino ed ero andata in bici in quel parco giochi fuori mano in modo da non dover incontrare altri mille conoscenti. Era sempre la stessa storia: qualcosa doveva essere andato storto, perché mentre le altre mamme sedevano tranquille sulle loro panchine a leggere, o a lavorare a maglia o semplicemente a far nulla ad occhi chiusi verso il sole d'agosto, mia figlia aveva attirato gli altri bambini allontanandoli dalle mamme: urlando erano saltati subito ai miei piedi, avevo cercato furtivamente di scacciarli, ma era semplicemente impossibile, mentre le loro mamme stavano sedute in pace sulle panchine, leggendo, lavorando a maglia o semplicemente sonnecchiando sotto il sole d'agosto. Un accenno di smorfia iniziava a comparire sul mio viso, il freddo improvviso mi faceva paura. Presi il pacchetto di sigarette dalla tasca dei pantaloni. "Chiodi da bara", così li definiva Jos, mi accorsi che volevo sorridere, rovistai in cerca dell'accendino e ne accesi uno, ma il sorriso non riuscì. I muscoli del mio viso sembravano così contratti che era difficile tenere il filtro tra le labbra. Quindi stop. Respiro profondo. Ordinare i pensieri. Il primo che riuscii a cogliere fu quello di dover uccidere la bambina se non mi lasciava in pace. Naturalmente mi spaventai e volevo sbarazzarmene. Perciò chiamai mia figlia e cominciai a stringerla e baciarla, ma cercò di divincolarsi, sbigottita. La tenevo stretta – ed ecco il primo urlo, che fai, animale, imbranata, per u-n-a v-o-l-t-a non puoi lasciarmi fare quello che voglio, piccola troiaccia, bisbetica mocciosa, stupida, stupido pezzo di merda, stronza schifosa? Ero fuori di me. Le altre madri, spaventate, scattarono subito in piedi per riprendersi indignate i propri figli, una si avvicinò con la bocca aperta, ma il mio sguardo la convinse a zittirsi e a lasciar perdere.

Ora ero sola con mia figlia, gli altri bambini si erano serrati in un silenzioso cordone che rimaneva a distanza, fermo, in atteggiamento di tacita difesa e, di tanto in tanto, scavava nella sabbia con le palette tanto per fare qualcosa. Mia figlia singhiozzava e sedeva distrutta vicino all'altalena, non sarebbe stato difficile fracassarle la testa con il pesante seggiolino di metallo. Avrei potuto farlo, farlo sbattere contro la sua fronte come se fosse stato un incidente, ma poi avrei dovuto piangere e tormentarmi. Non potevo proprio, così lasciai perdere. Avevo pianto e mi ero tormentata così tanto nelle ultime settimane che non ce n'era proprio più per la bambina. La mattina del 17 luglio, Jos si era messo le scarpe chiuse, e io gli avevo detto, dove vai oggi con quelle scarpe, fuori c'è un tempo bellissimo, ci vogliono proprio i

sandali!, ma lui aveva afferrato i lacci con decisione e aveva fatto il fiocco, aveva messo la colazione in borsa ed era andato via in bici, a lavoro. L'auto l'aveva colpito intorno alle sette perlomeno così dicevano i giornali. Non era morto subito. Un medico del pronto intervento l'aveva rianimato e l'aveva fatto portare al pronto soccorso, ma intorno alle 11.40 il suo cuore si era fermato per sempre. Così dice il certificato di morte. Mi è stato consegnato quasi un giorno dopo, ma non me ne sono nemmeno resa conto. Mia madre mi ha preso in custodia, voleva soprattutto che bevessi a sufficienza. Suppongo che mia madre si sia anche dovuta addossare il compito di accudire la bambina. Non la vedevo, né la prendevo dal suo lettino la mattina, né ce la rimettevo di sera, vedevo sempre e solo Jos, come si allacciava le scarpe e sentivo la mia voce dire, che cosa fai con quelle scarpe pesanti oggi, fuori c'è un tempo bellissimo! Ci vogliono i sandali!, non riesco a rassegnarmi all'idea che quella stupidaggine era stata l'ultima cosa che gli avevo detto, eppure era mio marito!

Mi veniva sempre da ridere e quasi non riuscivo a farlo quando mi trovavo in banca o in comune e volevo ritirare un modulo per mio marito; non era affatto semplice da poter dire, io sono tua moglie, tu sei mio marito, io non ti appartenevo, tu non mi appartenevi, per cui mi veniva un po' da ridere quando le parole rimanevano piantate all'interno della stanza come una colonna che fortunatamente si sgretolava e scompariva nell'aria, quando avevo riso abbastanza. Già da tempo non rido più, invece ho fumato molti "chiodi da bara"; i miei polmoni rantolano tutte le volte che sollevo la bambina o stendo il bucato o quando sono in giro con la bicicletta, devo fermarmi e fare una pausa, tanto forte rantolano i miei polmoni. Anche adesso rantolano, devo ammetterlo.

Per fortuna la bambina si è addormentata.

Ogni volta che vado in bici pedalo più forte che posso. Così ho il cuore in gola, anche quando non avevo fumato così tanti "chiodi da bara". Jos era un bravo ciclista; ogni domenica eravamo soliti fare lunghe gite, la bambina era sulla mia o sulla sua bici in quanto avevamo due cesti, fuori moda ma carini, che erano posizionati al manubrio affinché potessimo spostarla velocemente. Praticamente il 17 luglio Jos avrebbe voluto portare la bambina all'asilo ma siccome stava dormendo più a lungo del solito, avevo detto, la porto io più tardi, ho abbastanza tempo prima della mia lezione.

Avevo comprato tutti i giornali che parlavano dell'incidente. In qualche modo continuavo a sperare di leggere che con mio marito anche la bambina fosse morta nell'incidente. Allora avrei capito meglio cosa fare. Ma non lo trovavo da nessuna parte. Al contrario la bambina ricompariva pian piano, facendo capolino da dietro la gonna di mia madre e chiedendo da bere, allora mia madre la spingeva sempre un po' in avanti, verso di me, fino a quando ad un certo punto non stava proprio lì vicino affianco a me e mi guardava col suo sguardo interrogativo che Jos tanto amava. Io la odiavo per questo.

Io non l'avevo mai odiata prima, tanto è vero che l'avevo sempre portata in giro con me e con lei avevo giocato, parlato, ma perché ha dovuto dormire di più quella mattina? Se fosse morta come Jos sarei semplicemente potuta morire anch'io. E invece mi tiene stretta e non mi lascia andare da lui, da mio

marito, devo metterle la crema e tenerla pulita e darle da mangiare e andare con lei al parco giochi, dove naturalmente non posso liberarmi di lei neanche solo per dieci minuti, in cui poter archiviare in pace. Non potevo nemmeno rimandare il lavoro alla sera, perché quando la bambina dormiva ero già con lei nel letto, da quando mia madre era tornata a dormire a casa sua, e la tenevo stretta a me, per obbligarmi a pensare di non lasciarla. Quando la guardo come dorme nel suo cesto, penso anche di sorreggerle bene la testa. Se no, cadrebbe da sinistra a destra come un fiore su un gambo troppo sottile. Così mi fermo e metto la bambina in una posizione più adatta, cosicché la testa è protetta, appoggiata sul petto. Jos avrebbe fatto lo stesso. Jos, forse, avrebbe spinto un pò la bicicletta per lasciare dormire la bambina tranquillamente. Vorrei spingere anche io la carrozzina fino alla drogheria, dove posso comprarmi un burro di cacao, di Ricetta Norvegese e avrei prestato attenzione alla bambina nel cesto per non svegliarla. Lei non può rimanere da sola sulla bicicletta, perché se viene qualcuno che ha bisogno di bambini, la mia sembra così bella che...

Traduzione di Francesca Zimarri, Barbara Nocerito, Pamela Capo, Marilena Moira Zangrillo, Fenisia Passaro, Angela Scrofina, Doriana Salvatore, Carla Lanza, Olga Mokryk, Valeria Castellano, Agnese Cifoletti

Learnin' the Blues

Era stata un'estate rigida. Forse la parola "rigido" si associa più facilmente all'inverno, ma quell'anno l'estate lo fu davvero, la cui durezza aveva letteralmente sconfitto Artjom, le bambine e me che alla fine ciondolavamo come guerrieri stanchi alle porte dell'autunno e speravamo di trovare sollievo. Artjom aveva ottenuto solo a metà maggio un posto da matematico alla centrale elettrica quindi non c'erano vacanze in vista. Le gemelle, di un anno e mezzo, erano ancora nell'età in cui si inciampa e quindi bisognava tenerle sempre per mano. Poiché avevo solo due mani non mi rimaneva altro da fare che metterle nel grande box che avevo sistemato abbastanza distante dal pero in cortile. Da mattina a sera vacillavo tra il box e mia madre e mi premuravo di dar da mangiare e mettere il pannolino sia all'una che all'altra. Mia madre aveva 72 anni, il doppio dei miei. A volte quando tentavo di rallegrarla, mostrandole come il sole tenta di nascondersi da se stesso in una foglia di pero, a me non restava altro che la speranza che alle bambine bastasse prendersi cura l'una dell'altra. D'altronde le chiamavo le mie asole sebbene il suono dei loro nomi non c'entrasse molto. La sera, stremata, quando Artjom tornava a casa, gli davo in braccio le mie asole. Artjom è ciò che si può definire un buon padre. Preso dalle bambine a volte parlava con loro in russo. A volte sembrava quasi che le bambine a tratti parlassero in ostrogoto con lui. Erano quelli momenti in cui mia madre, che era stata insegnante di russo, sembrava tornare in sé e ogni volta il viso le si illuminava. Avevo posizionato la macchina fotografica in modo da catturarla ancora una volta con quell'espressione che le illuminava il viso ma, puntualmente, prima che riuscissi a scattare, svaniva. Giorni estenuanti. *Cara, hai preparato la torta alle pesche per domani?* Artjom lo chiedeva con falsa indifferenza ogni sera come se fosse stato disposto a farla lui in caso io non ce l'avessi fatta ed era proprio questa sua indifferenza che mi faceva arrabbiare e gli rispondevo con un'altra domanda: *Hai preso le patate e la carta igienica oggi?* Saltava in piedi, si metteva le bambine a cavalcioni sui fianchi e correva nel corridoio, dove all'ingresso aveva semplicemente lasciato cadere la borsa e la spesa. Ovviamente non mancava nulla. Carta igienica 4 veli e patate non farinose. Presi la torta di pesche dal frigo e gliela misi davanti sul tavolo. Mia madre brontolava sulla poltrona. Un'asola cominciò a piangere, l'altra saltava di gioia, chissà perché. Sembrava che ad Artjom piacesse l'immagine di una struttura familiare funzionante. Così esprimeva il suo gran sorriso senza dire una parola. Il pan di Spagna era la mia specialità, avevo annegato le fette di pesca nella gelatina dolce di 'quark', raffreddato il tutto e alla fine ricoperto di gelatina gialla. Tutto contento Artjom mise le bambine a letto. Io avevo abbastanza da fare con mia madre che ogni sera faceva parecchie storie quando era il momento di metterla a letto.

Mentre dormiva, stetti a lungo sotto la doccia. Ad Artjom non pensai proprio. A dire il vero pensavo di rado ad Artjom. E' vero che aveva piantato dei paletti rassicuranti nella mia vita con uno stipendio buono e con un impegno premuroso per le ragazze, ma in qualche modo avevo perso di vista queste cose tra le faccende quotidiane, nel cui vortice mi arroviavo e semplicemente non vedevo via d'uscita. Alla fine stavo davanti allo specchio con i capelli bagnati e osservavo il modo in cui mi contornavo le labbra con la matita scura e mi mettevo il mascara. Avevo lo stesso aspetto che mia madre un tempo aveva avuto. Nel pensarlo mi ricordai di quanto avesse amato ballare. Spesso nei finesettimana era andata a ballare con mio padre. Probabilmente amava il ballo più di mio padre. Questi pensieri mi costringevano a pensare ad Artjom e mi sembrava impossibile mettermi a letto accanto a lui senza prima aver ballato. Nelle calde sere di settembre si possono ancora far asciugare i capelli per strada. Mi infilai i jeans, una tunica a fiori in stile anni 70, i miei mocassini estivi, afferrai la borsetta dai colori sgargianti e chiusi la porta delicatamente.

Il buio della notte era ormai sul punto di respingere l'ultima penombra. Per prima cosa rimasi ferma e mi meravigliai dell'odore che possono avere le notti di settembre. Stordita misi un piede davanti l'altro, gironzolando fino a Ehrlichstraße, salii sul tram. Due, tre fermate. 'Havanna-Bar'. Infilai la testa per sbirciare dalla porta. Tre anni fa ancora passavo in questo bar tutte le mie inutili sere, inoltre sperperavo i miei inutili soldi. Scoprii di non conoscere più nessuno tra quei giovani clienti che sicuramente, come io allora, erano studenti e single o alla ricerca di un compagno. Per la prima volta provai la chiara sensazione di essere invecchiata. Irritata tolsi la testa dalla porta e salii i gradini per il trenino partendo senza una meta precisa. Di fronte a me sedeva un giovane uomo, occhiali, capelli di media lunghezza, leggeva un libro, inglese, 'The Kite Runner' di Khaled Hosseini. Nella mia borsetta c'era l'edizione tedesca, la tirai fuori, la aprii. L'uomo alzò un attimo lo sguardo, notò la mia lettura, sorrise. Prima di scendere a Jannowitzbrücke, mi guardò in modo interrogativo. Andavo con lui. Nel frattempo i libri erano di nuovo nelle nostre borse, afferrò la mia mano. Non c'era niente da dire, come me taceva. Ci incamminammo verso sud, giù, lungo Brueckenstraße, per giungere in fine a Kreuzberg. Avevo freddo. Lo portai in una Kneipe(1), bevemmo birra e mangiammo 'Bockwurst'.

Infine lo tirai per la manica, l'inevitabile intensità del chiasso nella Kneipe ancora lo permetteva e così ballammo. Il barista alzò la musica quando vide che ci dondolavamo tra i tavoli, ognuno occupato con se stesso ma allo stesso modo sempre più uniti tanto da abbracciarci forte e da cullarci reciprocamente con occhi chiusi al ritmo della musica. Learnin' The Blues di Katie Melua, lo sa solo il diavolo come quella musica era arrivata lì. Ci rendemmo conto che gli altri clienti ci stavano fissando solo quando l'oste alla fine della canzone premette il pulsante Off e noi apriamo gli occhi. Dalle retrovie qualcuno iniziò a battere le mani. Pagammo e ci trovammo nuovamente per strada ma tutt'altro che facile fu

separarsi. Qualcosa sembrava in sospeso tra noi, non il conto, ma piuttosto qualcosa che non ci lasciava staccare le mani. Io sentivo che dovevo dormire con lui per poter andare a casa. La sua schiena sembrava tesa come l'arco ricurvo di Artjom poco prima di mollare la corda. Restammo avvinghiati davanti l'ingresso di una casa, fu sicuramente un incontro intenso. Quando si accese la luce, perché una donna ubriaca rincasò, avevo nuovamente i jeans sui fianchi. I muscoli della sua schiena si rilassavano sotto la stretta maglietta, appena lo pensai, gli diedi un bacio sulla fronte. Raccolse la sua borsa da terra e se ne andò, io scelsi la direzione opposta.

Erano trascorse già due ore dall'inizio del nuovo giorno quando arrivai a casa. Mi feci di nuovo una lunga doccia, mi tolsi via il mascara e il rossetto con l'olio baby e mi sdraiai sul letto vicino ad Artjom. Mise la coscia sinistra sulla mia pancia e, soddisfatto, si schiarì la voce. La mattina seguente tolsi la torta di pesche dalla teglia e la feci a fette. Infine per protezione la avvolsi in un anello per torte, contenta come una pasqua del fatto che mi era venuto in mente. Artjom arrivò per il caffè che io avevo preparato. Mi baciò la fronte, come io avevo fatto durante la notte con il giovane uomo. Mi piaceva sapere qualcosa che Artjom non sapeva. Gli augurai buon compleanno con i suoi colleghi di lavoro e gli regalai 'Il Cacciatore di Aquiloni' di Kahled Hosseini. Infilò il libro tra i suoi documenti nella borsa guardò nuovamente le ragazze nella camera e uscì di casa. Arrivato di sotto, mise la torta sul sedile del passeggero. Arrivarono le asole, avevo da fare, come sempre.

Quando più tardi decisi finalmente di occuparmi di mia madre, che solitamente si sveglia molto prima delle ragazze, era morta. Il dottor Heilmann, nostro medico di famiglia, accertò che si trattasse di un arresto cardiaco. I collaboratori dell'impresa delle pompe funebri la sistemarono in un involucro grigio di plastica, chiuso da una cerniera lampo e la portarono giù per le scale. Io mi ricordai che la notte passata la vidi nello specchio. Non mi veniva da piangere. Di chiamare Artjom il giorno del suo compleanno mi sembrava inopportuno. Con le bambine sul girello, mi inginocchiai nel cortile e all'improvviso mi sentii sicura, di voler finalmente dormire, ma le bambine mi distraevano di continuo con le loro bambole, macchinine di plastica e secchielli da spiaggia. Dopo raccolsi due belle e fresche pere cadute sull'erba da affettare in cucina per Chloe e Phoenix. Mia madre, sempre profondamente assorta, stava seduta sulla panchina sotto l'albero di pere, oramai mi sembrava che le pere mature non sapessero di nulla, poichè mia madre era morta.

La sera, con Artjom finimmo di mangiare i due pezzi di torta che erano avanzati. Mi strinse forte a lui e parlammo di mia madre. Per il suo funerale vennero i suoi vecchi colleghi del personale scolastico, tredici insegnanti, ed inoltre i genitori e i fratelli (e sorelle) di Artjom da Omsk, originari della Siberia.

Sarà stato suo padre ad inchiodare successivamente alla croce di legno altre due travi, come mia mamma aveva tanto desiderato. Se oggi si va al cimitero, c'è una croce ortodossa sulla sua tomba. Fortunatamente finora nessuno l'ha notata. In ogni caso nessuno me ne ha chiesto ragione.

La panchina era occupata da mia mamma anche dopo la sua morte. Non potevo riposare sopra di essa oppure leggere un libro e quando i gemelli ruzzolavano nel giardino fuori casa e continuamente fissavano sorpresi la panchina vuota, sapevo che anche loro vedevano mia madre seduta lì.

Note

1 locale paragonabile ad un pub, una birreria

Traduzione di Angela Ben Chimol, Sofia Tsiortanidis; Rossana Centracchio, Annalisa Zonetti, Marina Pavidò, Paola Sbrighi, Valeria Minati, Annarita Di Mascolo, Diletta D'Eredità, Jacopo Giannangeli.